



**Scuola di Ecologia Politica  
in Montagna**  
Terza edizione | 16 - 18 settembre 2022  
**ENERGIE**

sabato 17 settembre 2022

**La crisi energetica come terreno di scontro tra industria fossile e movimenti per la giustizia climatica e sociale**

**FEDERICO SCIRCHIO**

*Laureato in filosofia e attivista di Ecologia Politica Network*

Il mio intervento cercherà di inquadrare come la crisi energetica e la guerra commerciale sul gas sia riuscita non solo a sconvolgere gli equilibri geopolitici e come stia determinando un cambiamento delle politiche sociali ed economiche degli stati europei. Nell'ultimo periodo c'è stata una proliferazione di progetti di rigassificatori in Italia – ne avevamo già alcuni a Piombino e Livorno ma ne faranno tanti altri: il motivo per cui sta avvenendo questo cambio di rotta sull'approvvigionamento del gas è legato alla guerra in Ucraina. La guerra deriva da un lungo movimento di una guerra commerciale iniziata nel 2018. Nel 2018 l'amministrazione Trump decide, non essendo più gli USA competitivi nel mercato del tessile, e dovendo fronteggiare i giganti asiatici, di investire sul mercato degli idrocarburi. Questo a costo del benessere ambientale, perché i nuovi metodi di estrazione liberalizzati dal governo Trump si basano sul *fracking*. Questo fa sì che, in un anno, gli USA triplicano la loro produzione di idrocarburi e avviano una politica energetica ed economica molto aggressiva. In un primo momento si affacciano sul mercato asiatico, ma la Cina impone i dazi del 10%; con questo blocco si rivolgono, gli USA sul mercato europeo tramite un meccanismo di ricatto. Sempre in quegli anni Trump impone una politica economica protezionista, impone dei dazi sull'acciaio molto alti e impone nei patti commerciali all'Europa di dover comprare il GNL. Dal 2018 in poi la politica degli Usa prende il nome di *energy dominance* e volge alla conquista del mercato europeo. Questa politica porta gli USA a scontrarsi con quello che era il gigante del mercato europeo del gas, ossia Gazprom. I paesi dell'Est erano storicamente sotto l'influenza commerciale della Russia ma dal 2014 in Lituania costruiscono un rigassificatore: la Lituania, quindi, inizia a non dipendere più dalla Russia ma a comprare gas dagli USA e dalla Norvegia. Questo avviene anche per la Polonia e per gli altri paesi dell'Est. In questi anni da una guerra commerciale si passa sempre più ad una guerra militare – non è stata solo la Russia a fare esercitazioni a confine ma nel 2020-21 ci sono state grandi esercitazioni Nato in questi paesi. Questo ha acceso le tensioni e ci siamo ritrovati alla situazione attuale.

Che ruolo ha avuto in tutto ciò l'Italia e ENI? ENI è strettamente legata con Gazprom con vari contratti: il gasdotto che passa nel Mar Nero è una partecipata a metà tra Gazprom e ENI e il 40% del gas che usiamo ci arriva dalla Russia tramite questo gasdotto. In questi anni i contratti tra ENI e Gazprom non si sono sciolti per questa situazione, anzi: l'Italia ha cercato fino alla fine di non imporre le sanzioni. Questo ha comportato la speculazione sul gas con l'aumento dei costi: in Italia i contratti avevano un tetto fisso che doveva restare quello, ma con la chiusura di Nord Stream 2 sono aumentati i costi anche in Italia, e ciò è dovuto ad una speculazione economica, ad un riadattamento del costo del gas che ENI ha fatto su quello del mercato di Amsterdam.

L'Italia con ENI ha dei contratti, stipulati nel 2014, che dureranno fino al 2027. Nonostante lo scenario geopolitico, quello commerciale economico segue altri livelli. Il trasporto di GNL è molto più costoso

e impattante a livello ambientale rispetto alla pratica di importare i gas dai gasdotti; quindi, la Russia riuscirebbe comunque a vendere il gas ad un prezzo minore.

Possiamo vedere quindi come le grandi aziende degli idrocarburi influenzino le politiche interne degli stati: da quando si è iniziato a parlare di Recovery Plan, questo piano da 750 miliardi che avrebbe dovuto traghettare l'Europa fuori dalla crisi sociale ed economica scaturita dalla pandemia, ENI e Snam hanno cercato in tutti i modi di scongiurare l'uscita dal petrolio e dal gas, adattando il PNRR alle loro esigenze industriali. La fetta più grande di questo fondo era destinata all'Italia, ovvero 200 miliardi: di questi, il 37% dovrebbe finanziare progetti di transizione ecologica. ENI è riuscita sotto questa sigla a far passare progetti tutt'altro che ecologici, soprattutto la falsa soluzione dell'idrogeno. Qui arriviamo al progetto di stoccaggio e di cattura dell'anidride carbonica del CCS a Ravenna: questo progetto è stato inserito nel PNRR all'interno dei 4,2 miliardi destinati ad investimenti sull'idrogeno. Il governo italiano propone questo progetto all'Europa e la Commissione Europea è contraria e pretende più garanzie rispetto agli impatti ambientali di questi progetti. Ci sono due tipi di idrogeno: quello verde e quello blu. L'idrogeno verde è prodotto attraverso le fonti rinnovabili, e purtroppo rappresenta meno dell'1% della produzione europea. La maggior parte invece è composto da idrogeno blu fatto dal gas, metano e anidride carbonica. ENI è un parastato, ha uomini ovunque, ne è un esempio il processo che ha subito per un caso di devastazione ambientale sul delta del Niger, dove alla fine sono stati tutti assolti. A dimostrazione dei legami di ENI in questo scandalo erano coinvolti anche i servizi segreti. Questo ci dà l'idea di come queste grandi multinazionali abbiano sovradeterminato i normali processi politici e democratici: Gazprom in Russia ed ENI in Italia sono delle aziende che molto spesso si sostituiscono allo Stato in politica estera, indirizzando anche interventi militari per difendere i loro interessi. Questi movimenti geopolitici ed economici fanno sì che si alzi spropositatamente il costo delle bollette: in Inghilterra nasce una campagna che si propone di raccogliere 1 milione di adesioni per spingere all'auto-riduzione del costo delle bollette. La cosa molto interessante è che questi movimenti di *don't pay* si stanno diffondendo a livello europeo: ne è nato uno equivalente in Francia e in Italia sotto la sigla *Noi non paghiamo*. Pochi giorni fa c'è stata una call europea con tutti i movimenti che si occupano di caro bollette e di caro vita. Questo tema viene ripreso in maniera forte dai movimenti climatici e sarà il punto di convergenza di una probabile conflittualità.

In Italia si stanno creando due piattaforme, una che è iniziata con l'azione dei disoccupati di Napoli di bruciare le bollette in piazza, un'altra piattaforma è trainata da settori più ambigui che vengono dal movimento *No green-pass*. A Milano da marzo stiamo portando avanti una campagna contro il caro bollette e abbiamo trovato molta adesione. Uno dei piccoli comitati di quartiere ci ha proposto di fare una protesta sotto i palazzi dell'ENI: questo è interessante, perché per la prima volta viene posto in evidenza che l'aumento spropositato del costo delle bollette è una pura speculazione finanziaria. L'informazione è importante, nel momento in cui anche i telegiornali hanno iniziato a parlare di extra profitti ed è diventato un tema anche della campagna elettorale, le persone si stanno mobilitando attraverso l'autoriduzione del prezzo. Rispetto all'anno scorso il prezzo sul mercato di Amsterdam è aumentato del 250% e non è giustificabile solo con i flussi di gas mancanti dalla Russia. Ormai questa è una consapevolezza diffusa e questa composizione che si sta attivando è veramente eterogenea, e va dall'operaio alla piccola impresa costretta a chiudere: c'è un'alleanza tra questa classe media impoverita con altri segmenti di classe rispetto ad un'opposizione sociale verso una multinazionale come l'ENI.

Ogni volta che noi andiamo a scontrarci con questi temi dell'energia il problema è sempre nel metabolismo sociale, il tasso di produzione e di consumo e i tassi di crescita sono costanti, e accade nel momento in cui non si interviene a livello sistemico su questo, su cosa produciamo e come lo produciamo, quanto consumiamo e come lo consumiamo. Dovremmo andare ad articolare discorso politico: a cosa serve tutta questa energia? Ogni fonte energetica ha le sue problematiche, anche le rinnovabili rispetto ai materiali da costruzione. Se vogliamo raggiungere un abbattimento delle emissioni entro il 2050, l'unico modo per farlo è ridurre i consumi, porsi la questione della decrescita. Non se ne esce solo con discorso tecnico, è chiaro che deve essere politico e sistemico su quello che è il nostro modello di sviluppo.